# SANT'AMBROGIO VESCOVO DI MILANO

di P. Rotondi

# SANT'AMBROGIO VESCOVO DI MILANO. (1)

Vuolsi che il cristianesimo fosse recato a Milano da S. Barnaba, discepolo di S. Paolo; e certo è che quando vennero a dimorarvi gl'imperatori, sulla fine del terzo secolo, già vi era diffuso; imperciocchè si ha memoria indubitabile di case suburbane, dove, fino da quel terzo secolo, o fors'anche dal secondo, si raccoglievano cristiani a celebrare i loro riti. Sono ricordate segnatamente le case di un Filippo e di Porzio e Fausta suoi figli, che sorgevano ad occidente della città, poco discosto dalle mura, e che, dopo il decreto di Costantino Magno onde fu autorizzato il cristianesimo, divennero le basiliche *Filippica,* o dei SS. Naborre e Felice, *Porciana,* di poi detta *S. Vittore al corpo,* e *Fausta,* la quale fu incorporata in quella di S. Ambrogio.

Se non che nel secolo quarto, mentre la Chiesa era agitata dalla eresia di Ario, che negava essere la seconda Persona della Trinità vero Dio come il Padre; essendo stato in Milano dall'imperatore Costanzo, come allora usava, raccolto un concilio per giudicarne, ed avendosene avuta sentenza che l'approvava, qui ampiamente quella opinione fu professata e mise radici.

(1) Da una storia inedita del Comune di Milano.

Non tutti però i padri del concilio avevano acconsentito al suo giudizio, e questi ne andarono esiliati. Fra gli opponenti vi fu Dionisio vescovo di Milano (1), che morto poi in terra straniera, ebbe nome di santo. Ma le sue ossa furono riportate a Milano da S. Ambrogio e tumulate in quell'urna di porfido che ora serve da battistero nel Duomo.

Per la sentenza avuta in favore, dunque, gli ariani fra noi erano montati in grande rigoglio, quantunque fossero pur sempre in numero assai minore dei cattolici; così che al vescovo andato in bando, avevano voluto che succedesse Ausenzio, uno della loro credenza; e traevano forza anche dall'appartenere alla loro setta molti della guardia del palazzo imperiale, segnatamente i Goti, che ve n'erano assai, stativi ammessi fino dai giorni di Costantino I.

Quale vita si menasse nella città, con tali discordie, è facile immaginarlo; e chiaramente poi lo fa vedere quanto avvenne alla morte di quell'Ausenzio, mancato nel 374, dopo venti anni di pontificato.

Si eleggevano allora i vescovi dal clero, dall'ordine e dal popolo, come costumavasi dire; cioè dai magistrati municipali e dagli altri cittadini liberi della città e suo territorio, in uno coi chierici della sede vacante; i quali tutti per far ciò tenevano adunanza nella chiesa maggiore del luogo (2), « acciocchè, dice S. Leone papa, da tutti fosse scelto colui che a tutti doveva soprastare ». Questa volta, pertanto, nella chiesa di S. Maria di Milano, detta la basilica maggiore (era posta dove torreggia il Duomo), affollati cattolici ed ariani, gli uni e gli altri fermi di volersi scegliere un pastore della propria fede, tumultuarono acremente; e già venivano alle mani, di-

(1) Gli antisti della chiesa di Milano non ebbero titolo di arcivescovi prima dello scorcio del secolo VIII.

(2) Avendovi parte solo i cittadini liberi, ed essendo tuttavia numerosi i pagani, queste adunanze non erano di una moltitudine grandissima.

mentichi della santità del luogo, quando accorse il governatore Ambrogio, un uomo tenuto in grande riverenza non meno per il civile suo ufficio (amministrava la giustizia e le finanze) che per le virtù sue proprie; e il quale in mezzo a' cristiani veniva più autorevole eziandio, perchè egli stesso credente, e, se non ancora battezzato, ascritto già fra i catecumeni.

Al suo apparire, cadde il tumulto; e bastò che accennasse di voler parlare, perchè si facesse da tutti silenzio. Allora concionò con gravi parole quei dissidenti, ricordando essere la carità base della comunione cristiana; e che si accordassero senza altri rispetti a sceglìersi un pastore quale abbisognava ai procellosi tempi. Quand'ecco una voce, dissero di un bambino, gridarlo vescovo lui stesso (1); e a questa prima senza dimora tutte poi unirsi le altre, come per subita ispirazione, e far un grido solo che lo acclamava, che lo voleva a capo della chiesa milanese. Attonito Ambrogio si schermiva, ricordando com'egli non fosse non che sacerdote, neppure battezzato; e che un canone del santo concilio di Nicea condannava una simile scelta (2): ma non faceva frutto. Narrasi che fuggisse perfino dalla città, « ma che uscitone di mezzanotte, mentre credeva di essere avviato al Ticino, sull'alba trovossi di nuovo alla porta romana di Milano » (3). Comprese allora il divino volere, ed umilmente si rassegnò al temuto incarico.

Della scelta informato l' imperatore (Valentiniano I), che solo poteva dare licenza al suo ministro di farsi ve-

(1) « D' improvviso, dicesi, la voce di un bambino in mezzo a tanto popolo gridò vescovo Ambrogio »; così Paolino, che fu segretario di S. Ambrogio, e ne scrisse la vita ad istanza di S. Agostino. Quanto egli narrò di meraviglioso, è vivo tuttora nella tradizione del popolo milanese.

(2) Il canone II del Concilio vietava di consacrare sacerdote e vescovo chi era stato battezzato da poco tempo.

(3) Paolino; ed anche S. Ambrogio medesimo, scrivendo a' Vercellesi parla della resistenza da lui fatta a questa elezione: *Quam resistebam ne ordinarer*, etc.

scovo, con lieto animo gliela accordò; e volle, poichè Ambrogio ebbe ricevuto il battesimo e in otto giorni appresso gli ordini clericali, solennemente assisterne la finale consacrazione.

Nacque Ambrogio nella Gallia da padre che vi teneva alto grado, quello di prefetto del Pretorio, nè si sa bene in quale città, probabilmente in Treveri, ma di nobile schiatta romana. Già l'avevano preceduto nella vita i fratelli Satiro e Marcellina, che furono al pari di lui messi tra i santi; e il suo biografo Paolino dice, essersi delle api vedute aleggiare intorno a lui bambinello e delibare quella bocca destinata a fiorire di tanta eloquenza: lo stesso venne favoleggiato di Platone. Dalle scuole passò alle pubbliche faccende, e quando lo gridarono vescovo contava trentaquattro anni, ed era, come si è detto, governatore o consolare dell'Emilia e della Liguria (1); della quale seconda provincia essendosi ampliati d'assai i confini da quello che erano stati, trovavasi allora e si ritenne gran tempo capoluogo l'imperiale Milano. Un governatore provinciale dipendeva immediatamente dal prefetto.

Fatto vescovo Ambrogio, tutto si diede a studiare divinità nei testi latini e greci, per agguerrirsi contro la eresia; e dovettero gli ariani ben rammaricarsi di aver contribuito alla esaltazione di colui, che si fece poi il loro martello. Ma il pastorale non lo sottrasse del tutto alle cose del secolo; e lo vedremo oratore presso ai potenti semprechè vi sarà bisogno di animosa parola e di forte petto: è meraviglioso come il santo uomo abbia potuto insieme tanto operare e tanto e sì profondamente scrivere.

Non appena installato Ambrogio, l'imperatore Valentiniano lasciò Milano, dove è probabile che più non ri-

(1) « Consularitatis suscepit insignia, ut regeret Liguriam, Emiliamque » Paolino. Questa Liguria comprendeva il Genovesato, il Piemonte e la Lombardia.

tornasse ne' due anni da lui ancora vissuti; e già si era fatto compagno all' impero il figlio Graziano, avuto da Severa; dopo la quale, da lui ripudiata, si sposò la bella Giustina, che dicono fosse delle ancelle di Severa, e da questa incautamente al marito lodata di rara leggiadria. Giustina gli partorì Valentiniano II, il quale alla di lui morte non contava più di quattro anni; ma nè questa sua età infantile, nè l'aver già un fratello porporato in occidente, distolsero le legioni della Pannonia di volerne fare un imperatore. Graziano, giovane benigno, vi si accomodò, cedendo Italia e Illiria; e con Giustina accordossi che ella reggesse in nome del minorenne, stanziata in Milano; mentr'egli si sarebbe travagliato all'opera gravissima di arrestare i barbari.

Quest'opera non era mai stata così disperata come allora che una metà forse dei Goti (i Visigoti), incalzati dagli orridi Unni, avevano dovuto traghettare il Danubio, colle famiglie e le masserizie, acconsentendolo Costantinopoli; ma poi volendone patti, che anche fuggitivi quei fieri non seppero comportare. Ne uscì una guerra terribile, nella quale cadde spento anche l' imperatore d'Oriente; e così tutto l' impero veniva in podestà del giovane Graziano e del fanciullino Valentiniano II; ma fu chiamato a dividerne il troppo ingente peso lo spagnuolo Teodosio, già capitano di molto grido, e assunto al trono di Costantinopoli: ciò nell'anno 379. Di questo imperatore ne accadrà parlare quando sarà in Milano; ora vi si trova Giustina col figliuolo, e la vedremo mettere il campo a romore.

Dopo aver consegnato l' Oriente a Teodosio, Graziano capitò a Milano; e pare fosse in questa occasione che inducesse Ambrogio, al quale egli portava singolare affetto, a scrivere quel libro *Intorno alla Trinità*, che per lui fu dettato. Quivi era pure anche nel 382, quando quelli fra i senatori di Roma che tuttavia persistevano nel politeismo gli mandarono oratore il prefetto Simmaco, dottis-

simo uomo ed eloquente, per distoglierlo dal voler rimossi, come ne aveva già fatto comandamento, la statua e l'altare della Vittoria dall'aula del Senato; onde la dea volesse di nuovo accompagnarsi alle aquile romane. Però la parte cristiana del Senato contrastò a questa legazione, e d'accordo con papa Damaso, espose i suoi sensi in uno scritto che mandò al vescovo Ambrogio, affinchè lo mettesse sotto gli occhi di Graziano. Tanto più questi pertanto si fece sordo alle belle ragioni di Simmaco, che già spontaneamente non avrebbe volentieri udite.

In tale occasione fu Simmaco richiesto dai cittadini di Milano che provvedesse di un valente maestro di rettorica le loro illustri antiche scuole; ed egli di ritorno a Roma, ove era opinione che si coltivasse pur sempre il miglior fiore delle lettere, ci mandò quell'Agostino che poi divenne sì gran dottore della Chiesa; ma che allora non era ben cristiano (1). Il nuovo maestro non appena in Milano, come che scismatico, si portò a visitare Ambrogio di cui le virtù e la sapienza lo facevano a tutti onorando; e (lasciamo dire ad Agostino stesso) « quell'uomo di Dio mi accolse come un padre, e da quel punto ho cominciato ad amarlo » (2). Soggiunge poi che volendosi accertare se la sua fama quale oratore veramente equivalesse al merito, poichè gli venne a notizia che ogni domenica soleva predicare al popolo, andò a sentirlo; e così ne fu convertito. L'anno che seguì, anche Monica, la santa madre di Agostino, venne a stare col figlio; e a lei pure Ambrogio si dimostrò singolarmente amorevole.

(1) Nelle sue *Confessioni*, S. Agostino dice: « Da Milano fu chiesto al prefetto di Roma un maestro di rettorica per quella città, che avrebbe avuto il privilegio di andarvi senza spesa colle vetture dello Stato; ed io feci pratiche per mezzo di quelli infatuati Manichei per esserne scelto.... » Erano i Manichei una setta che mischiava le dottrine del persiano Zoroastro dei due principii del bene e del male a quella di Cristo. Agostino allora vi apparteneva.

(2) *Confessioni*.

Non appare che l'imperatrice Giustina fin qui partecipasse ad altro in nome del figlio, che agli onori imperiali. Graziano, quasi tutore del fratello, provvedeva anche alla regione a questo ceduta; ed è solo dopo la morte di lui che quella reggente si vede esercitare qualche autorità.

Morì Graziano l'anno 383, ucciso nella Gallia mentre combatteva Massimo (1), del quale avevano le legioni della Britannia fatto un Augusto; e poichè Valentiniano II ancora non era che dodicenne, presero allora le redini dell'Italia e dell'Illirio, Giustina da Milano presso al figlio, e Teodosio da Costantinopoli; impaziente questi di punire l'usurpatore, ma impedito in quel subito di farlo.

Udiva intanto Giustina che quel Massimo ognora più dilatava il suo dominio, e paventò non volesse varcare le Alpi medesime. In tanto sgomento, e poichè Teodosio era lontano e in troppe altre cose impigliato, ebbe ricorso all'uomo, cui le virtù, il maschio petto e l'amore del popolo davano maggior forza che al di lei figlio in trono; ebbe ricorso ad Ambrogio, quantunque già si fosse data a conoscere ariana; e fattolo a sè venire in palazzo, confidò alle sue mani il giovinetto Imperatore. Lo abbracciò il santo uomo, promettendogli quanta difesa sarebbe stata in suo potere di fargli; imperciocchè a' vescovi era imposto di essere sostegno delle vedove e padri degli orfani; quindi acconsentì di andare legato all'uccisore del suo diletto Graziano, per vedere di fermar patti con lui che assicurassero l'Italia. Vi si portò, mentre un inviato di Massimo stesso traeva alla corte di Milano, e dovette pertanto colà nelle Gallie indugiarsi fino al ritorno di questo; nel qual mentre l'austero vescovo si astenne dal comunicare nei sacri Misteri coll'usurpatore, adducendo che a questo

(1) I sacerdoti pagani videro *il dito degli Dei* in questa morte, perchè Graziano poco prima aveva rifiutato le insegne di loro pontefice massimo; delle quali Costantino medesimo e tutti i seguenti imperatori cristiani per ragione di stato si erano fino allora lasciati fregiare.

prima conveniva di fare pubblica penitenza della morte di Graziano.

Eppure questo oratore, che secondo le norme della diplomazia moderna sarebbe stato da biasimare, ottenne il suo intento; che, cioè, Massimo dichiarasse di non voler turbare Valentiniano II nel possesso dell'Italia, dell'Illirio e delle provincie affricane; contento alla Britannia, alla Gallia e alla Spagna, che oggimai si aveva fatte sue. Furono poco dignitosi patti, e in seguito nè anche dal prepotente osservati; ma pure i meno funesti che uomo allora potesse riportarne per un principe senza forze e senza amici presti alla sua difesa. Italia era a tale condotta, da dover supplicare chi dappresso la minacciava a non volerle far male.

In Roma frattanto l'affare della dea Vittoria tornava in campo; e sperossi che il giovinetto imperatore, consigliato da madre ariana, sarebbe stato meno rigido del fratello. Spedirono quindi a Milano una nuova deputazione; ma qui vigilava Ambrogio come in passato, e la mandò a vuoto. Gl'inviati romani portavano seco una ingegnosa scrittura di Simmaco, il quale non avendo potuto questa volta venirvi in persona, volle dettare almeno la sua mente; a cui fece Ambrogio una vittoriosa risposta. I due scritti si possono leggere ancora nelle opere dei loro autori.

Prima di più oltre procedere, giacchè dovremo entrar a dire di gravi turbamenti e afflizioni della nostra città, sarà bene qui far riflettere come tali dissidi sorgessero in mezzo a uno stato di cose per lei relativamente felice. In Milano v'era allora, come leggesi in certi notissimi versi di Ausonio, maestro dell'imperatore Graziano (1), copia d'ogni cosa necessaria, quando sappiamo che Roma pativa carestia (2); ingegni svegliati, come doveva essere in una

(1) Il settimo degli epigrammi da quel poeta scritti in lode delle più cospicue città dell'Impero.

(2) Lo ricorda S. Ambrogio.

città che tanto pensiero davasi delle sue scuole; commendevoli costumi, e uno splendore di edifizj, che la faceva un'altra Roma. Così prospera, culta e retta da un vescovo che coll'esempio e la parola ognora più la migliorava, possiamo ben dire essere stati questi belli anni per la nostra città, e di cui l'effetto non doveva spegnersi così tosto.

Come Giustina credettesi di non aver più a temere di Massimo, cominciò a dar molestia ad Ambrogio col suo arianesimo. Ella tenevasi al fianco un sacerdote ariano, che quei della setta dicevano loro vescovo, di tale dignità insignitolo da poi che avevano dovuto persuadersi come Ambrogio non sarebbe mai stato inchinevole alla loro parte: ed ora costui (nell'anno 385), avvicinandosi Pasqua di Risurrezione, potè indurre la reggente a mandare suoi Conti (1) ad Ambrogio, che gli intimassero di cederle senza romori la basilica Porciana, posta fuori delle mura; imperciocchè ella intendeva di farvi ufficiare secondo il modo ariano, per sè, pel figlio e per gli altri di quella sua setta. Ma il vescovo ricisamente vi si rifiutò; di che la donna irritata anzi che frenata, poichè non le si accordava la chiesa suburbana, passò a volerne una nella città stessa, e la maggiore di tutte, la basilica di S. Maria. Le fe' rispondere il prelato, che un sacerdote non poteva dare in mano altrui i templi di Dio (2); e ciò con piglio che significava tutto esser egli parato a soffrire, anzi che venir meno al debito suo. Il giorno di poi, mentre celebravansi i divini misteri, trasse colà il Prefetto, e si provò di persuadere Ambrogio e il popolo adunato, a voler cedere almeno quella Porciana stata primieramente richiesta; ma non

(1) Era un titolo militare e civile.

(2) « Templum Dei a sacerdote tradi non posse ». Tutta questa contesa è vivamente narrata da S. Ambrogio medesimo in una lettera alla sorella Marcellina (Epistola XX).

si volle udirne, così che egli partì sbuffando e minacciando.

All'indomani (era la domenica delle Palme), « dopo le lezioni dei sacri libri e la loro esposizione (scrive Sant'Ambrogio, ed è bene avere dinanzi le sue parole stesse), licenziati i catecumeni, io comunicava nei battisteri (1) il simbolo apostolico ad alcuni *competenti* (2), quando mi fu annunciato che dal palazzo imperiale si mandavano guardie alla basilica Porciana, che già vi si sospendevano i veli (3), e che vi si faceva gran calca di popolo. Non volli per questo interrompere i sacri uffizi; ma sopraggiunse poco appresso uno a informarmi che si tumultuava, e che la plebe aveva messo le mani addosso a Castulo, ariano e sacerdote di quella setta. Non valsi a frenare le lagrime, e pregai Dio che non permettesse di sparger sangue così per la causa della sua Chiesa; o se pure lo aveva decretato, che si spargesse il mio piuttosto pel mio gregge e pe' miei nemici. Ma sacerdoti e diaconi spediti incontanente, giunsero a salvare quel mal capitato.

« Ciò si trasse dietro molte condanne; e dapprima ne fu colpita la corporazione dei Mercanti. Così in quel religioso tempo che si fu sempre soliti veder liberati i debitori, ora stridono catene, se ne caricano innocenti, si esigono gravissime taglie nel breve spazio di tre

(1) Nei battisteri attigui a quella basilica maggiore di S. Maria. Erano due, e i soli in tutta la città, per i due sessi, giacchè allora il Sacramento si amministrava agli adulti.

(2) *Competenti* dicevansi i fedeli non ancora battezzati, ma che tenevansi presti ad esserlo quanto prima; venivano perciò ammessi alla maggiore istruzione, alla quale non potevano accostarsi i semplici catecumeni. Tanto religiosamente custodivasi in questi tempi il Simbolo apostolico, che vi furono storici del concilio di Nicea, i quali non osarono trascriverlo, per tema che non cadesse sotto gli occhi de' Gentili.

(3) « Et vela suspenderent »: erano cortine colla effigie dell'Imperatore, che significavano essere i luoghi dove sospendevansi posti sotto la tutela imperiale. Qui dovevano voler dire acquistato possesso.

giorni. Ma gli oppressi dichiarano esser pronti a darne anche il doppio, purchè non sia tesa insidia alla loro fede. Rigurgitavano le carceri di mercatanti, e insieme veniva fatto divieto ai giudici di istituire processi finchè durasse l'opposizione.

« Finalmente (nel martedì) sono io medesimo assiepato da conti e tribuni, i quali m'insinuano di non indugiar più a concedere la richiesta basilica, affermando che l'Imperatore usava del proprio diritto, imperciocchè tutto gli appartiene (1). Rispondo che se volevasi ogni mio avere, non avrei fatto contrasto; sebbene il mio fosse per i poveri; ma non essere le cose divine soggette a potestà imperiale. Mi volete mettere in catene? trarmi a morte? Mi sarà dolce; nè chiamerò già a farmi riparo il popolo mio; nè mi afferrerò agli altari per desiderio di vita ».

Seco avevano quei conti e tribuni uno stuolo di Goti, odiosi al popolo non solo per la fede ariana, ma pur anche per l'aspetto selvaggio, le chiome lunghe inculte, il mento cincischiato ad arte per impedire il crescere della barba, il vestito di pelli e le brache, oggimai barbarico indizio anche fra i Galli cisalpini, del tutto e da assai tempo fatti italici. A questi federati pure, quantunque ne ignorasse la lingua, si volgeva il Santo, per distoglierli dal prestar mano all'iniquità. « Coi Goti, egli dice, uso le lagrime: queste sono le mie armi » (2).

Intanto le guardie mandate da Giustino alla basilica Porciana ne custodivano l'entrata, senza osare però d'invaderla, rispettosi ancora del divieto del vescovo; e l'ira popolare non dava luogo. Volevasi che Ambrogio la frenasse, ed egli rispondeva: Io la posso bensì non eccitare, ma è solo in mano di Dio moderarla.

Passò il vescovo tutto quel martedì nella basilica maggiore intramurana, poi ritirossi alle vicine sue case; « onde, scrive egli, mi vi trovassero se si voleva car-

(1) « Eo quod in potestate ejus essent omnia ».
(2) « Adversus Gothos lacrimae meae arma sunt ».

cerarmi ». Quand'ecco l'indomani, fino dall'alba, cingersi di guardie anche questa chiesa; però non impedivano al popolo di entrarvi a pregare e a gemere intorno al suo pastore; che anzi i soldati medesimi (non erano Goti), udendo Ambrogio minacciarli di scomunica se persistevano a farsi strumenti di persecuzione, cominciarono a passare le soglie anch'essi, in atto umile, e a mischiarsi alla moltitudine. Vedendo i quali le donne sbigottirono; ma essi le rassicuravano protestando che erano colà entrati per assistere ai divini uffici di quel giorno, non per fare alcun male. Se non che calata la sera, nè quelli armati essendo rimossi, il popolo stimò bene di passare l'intera notte con Ambrogio intorno all'altare pregando, acciocchè nella loro assenza non fosse la chiesa occupata.

Infine quelle romane guardie, atterrite dalle minaccie del vescovo, e insieme tocche dalla solenne mestizia di quei giorni santi, fecero pervenire a Valentiniano come ripugnasse loro di opprimere i fedeli. Allora Giustina e il figlio suo si videro in pericolo, tanto maggiore quanto già per sè stessa era poca ogni loro forza; per cui s'indussero finalmente a revocare gli ordini dati. Ciò dunque la mattina del giovedì.

Non appena venuto alle amiche milizie il contrordine, « a gara (parla di nuovo S. Ambrogio) ce ne diedero l'annunzio, irrompendo fra gli altari e baciandoci in segno di pace ». Anche dalla Porciana in quell'istesso giorno furono richiamate le guardie.

Nè solo vidersi liberate le chiese, che si schiusero anche le prigioni a coloro che vi erano stati tradotti per codesti umori; e furono restituite alla corporazione dei Mercanti le somme estorte. Valentiniano di quell'ondeggiare de' suoi soldati ebbe tanta paura, che venne udito esclamare: se Ambrogio lo volesse, costoro mi darebbero incatenato nelle sue mani.

Però Giustina, forse non meno da femminile puntiglio che dalla sua credenza incitata, non posava ancora;

e in capo ad alcuni mesi ottenne che il figliuolo, derogando a leggi vigenti che avevano dato fino allora un carattere di legalità alla resistenza de' cattolici, decretasse libero agli ariani di aver chiese e di ufficiarvi al modo loro; e reo di morte chi a ciò si fosse opposto. Il segretario (1) Benevolo, che avrebbe dovuto por mano a questo decreto, non volle farlo e dovette rinunziare al suo ufficio; per allora in sua vece prestandosi il vescovo ariano.

La stessa indi a poco desiderò che Ambrogio esponesse nell'imperiale palazzo i dogmi cattolici, sostenendone la validità contro il vescovo ariano; ma il nostro Santo oppose al nuovo ingrossare della fortuna quel suo grande animo usato; e dapprima consigliatosi col popolo e coi vescovi delle città vicine, rispose per iscritto a quella chiamata della imperatrice madre: della fede non esser lecito trattare che nei concilj; e che inoltre egli era solito predicare nelle aperte chiese a quanti volevano udirlo; ma dove pure ciò non fosse, il suo popolo e il clero gli facevano divieto di portarsi alla reggia, come ne era stato invitato; e che non gli avrebbero concesso nè anche di uscire dalla città quando per avventura ne ricevesse l'ordine dalla potestà civile, imperciocchè sarebbe stato un abbandonare la propria chiesa nell'ora del maggior pericolo.

Da questa risposta appare che il zelante vescovo era minacciato di esiglio; e maggiormente ancora lo dà a vedere il fatto di essersi egli subito dopo riparato nella basilica Porciana, ove il popolo trasse in folla a circondarlo; e giorno e notte per alcun tempo vi si trattenne, vigilando che non gli fosse violentemente rapito. Di fatti il biografo Paolino dice che già più di una volta erasi tentato di ciò fare; che uomini malvagi, allettati dalla promessa di onori e cariche, avevano perfino appostati dei cocchi, sui quali poterlo gettare all'impensata e trascinarlo via lontano.

(1) « Scriniis praefectus ».

Venne anche questa volta chiusa intorno la chiesa di milizie; ma i fedeli cittadini non ne furono intimiditi, e là dentro passavano il tempo udendo predicare Ambrogio e cantando salmi e gl'inni dal Santo medesimi composti (1). Fu questa la memoranda origine del canto ecclesiastico il quale tutto giorno fra noi si ripete, come parte dell'ambrosiana liturgia. Ne fa parola anche S. Agostino, che era presente alle cose qui narrate: « Passava giorno e notte in chiesa la pia plebe (dice egli nelle Confessioni); stava intorno al suo vescovo, parata a morir con lui... Allora fu introdotto che si cantassero inni e salmi, come usano in Oriente, per sostenere gli animi afflitti di quel longanime popolo; e quind'innanzi poi sempre fu ritenuto questo costume, e da tutto l'orbe (occidentale) imitato ». A tal segno, soggiungeremo noi, che in seguito per gran tempo nella chiesa latina, il predicato *ambrosiano* significò un inno, qualunque pure ne fosse l'autore (2).

Fu profondo l'effetto del nuovo canto; i fedeli già fervidamente esaltati dalla determinazione presa, ne erano inteneriti fino alle lagrime (3); ed anche in seguito la memoria di questi giorni aggiungendosi alla reale solenne mestizia delle armonie, ne mantenne lungamente la vivissima impressione; così che Ambrogio erane incolpato dagli avversari suoi di allucinare i credenti con mezzi illeciti (4).

E un altro argomento eziandio per avvalorare sempre più lo zelo de'suoi trovò a quei giorni Ambrogio, fa-

(1) Vedi nell'opera *Inni sinceri di S. Ambrogio vescovo di Milano*, di L. Biraghi, dottore della biblioteca ambrosiana, quelli che si hanno a credere per veramente suoi.

(2) « Inde hymni ex ejus nomine, *ambrosiani* vocantur ». S. Isidoro di Siviglia.

(3) « Quantum flevi in hymnis et canticis tuis, suave sonantis ecclesiae tuae vocibus commotus acriter », dice altrove S. Agostino, volgendo il discorso a S. Ambrogio suo battezzatore.

(4) « Hymnorum moorem carminibus deceptum populum ferunt ». Sant'Ambrogio.

cendo disseppellire le ossa dei santi martiri Gervasio e Protasio (1). Queste « grandi ossa » com'egli le appella, giacevano dimenticate nella basilica dei SS. Naborre e Felice; così che la gente calpestava inconsapevole il loro sepolcro sempre che si portasse al cancello dal quale erano circondati i corpi de' santi titolari di quella chiesa. Orando quivi adunque S. Ambrogio, ne dice il suo biografo, quelle reliquie gli si rivelarono (2); di modo che fattele di là togliere, le trasmutò solennemente nella vicina basilica *ambrosiana* (così appunto in onore di lui fin d'allora come oggi nominata (3), perchè di sua fondazione); dov' egli, salito a porsi nella cattedra vescovile che sorgeva eminente dietro all'altare, il quale consisteva in una semplice mensa, dichiarò al popolo che gli stava di faccia, affollato nella navata, di voler assumere quei due martiri per suoi campioni nella lotta che sosteneva in pro della cattolica fede. Eccovi le sue stesse parole: « I martiri che la città aveva smarriti, oggi risorsero per noi: questi saranno la nostra tutela, questi benigni a tutti, a nessuno ostili; solo a tali difensori io voglio aver ricorso (4). Deponiamo le vittime trionfali nel luogo ove Cristo è in ostia; ma Egli sopra l'altare, che patì per tutti; questi redenti dal suo sangue stiano sotto; è il posto ch' io aveva per me stesso

(1) Lettera XXII di S. Ambrogio a Marcellina, così amorosamente a lei indirizzata: « Dominae sorori, vitae atque oculis praeferendae, frater ».

(2) « Se sacerdoti revelaverunt », così Paolino, ma non può intendere di una rivelazione soprannaturale, giacchè lo stesso S. Ambrogio scrisse, che i vecchi ricordavano di aver un tempo letto il titolo sepolcrale di questi santi. Di qual tempo siano stati fatti martiri non è noto.

(3) « In basilica quae dicitur *Ambrosiana* » S. Ambrogio.

(4) « Tales ego ambio defensores » parole di S. Ambrogio, fatte poi da S. Carlo Borromeo scrivere sullo stendardo di quei due santi Gervasio e Protasio, quando imperversava in Milano la pestilenza, dall'esimia sua carità resa celebre. Presso i Milanesi furono sempre in grande venerazione i due martiri stati loro da S. Ambrogio rivelati; e nelle monete del nostro libero Comune del medio evo, accade spesso di trovarli effigiati da una parte, se dall'altra vi è S. Ambrogio.

designato, essendo conveniente che ivi giaccia il sacerdote dove fu solito di offrire il sacrifizio: ma ora ne cedo ai martiri la destra parte ».

Finalmente Teodosio da Costantinopoli, e dicesi anche Massimo dalla Gallia, esortarono Valentiniano e la madre sua a desistere. Può credersi che Massimo il facesse per guadagnarsi gli animi alla nuova impresa, che già meditava, d'invadere l'Italia, malgrado le promesse date. Allora dunque finalmente si cessò da quei contrasti; nè più furono rinnovati in avvenire, chè più Giustina, come vedremo, non potè averne il destro.

Tale è stata l'animosa lotta di S. Ambrogio contro gli ariani, per cui i Milanesi armarono le imagini di lui con un simbolico flagello; nè gli sta male quell'atto battagliero e il cipiglio minaccioso; quantunque il volgo solito a convertire i simboli in positive significazioni, si pensi che abbia combattuto contro gli ariani vere sanguinose battaglie.

Qui poi non sarà fuor di luogo l'aggiungere come quel santo petto, così acceso per la integrità del dogma, deplorasse però le violenze crudeli che furono autorizzate dal tiranno Massimo contro ad eretici (1). Quel Massimo dicono che fu il primo il quale usasse la forza del braccio secolare a punire chi si dipartiva dalla fede cattolica: se ciò è vero, convien dire che decreti a lui anteriori siano stati minacce senza effetto.

Pochi mesi dopo le narrate persecuzioni, Giustina si trovò costretta ad usare di nuovo Ambrogio in cosa di grande momento per gli stati del figlio. Giungevano da mille fonti romori a Milano che Massimo si preparava a rompere la fede promessa e ad invadere l'Italia. Fu dunque determinato di mandargli un oratore che valesse, quando fosse ancora fattibile, a distoglierlo dalla perfida impresa; o, se colui negava di averne il pensiero,

(1) I Priscilliani.

che sapesse discoprire il vero della cosa; nè altri che Ambrogio trovossi da ciò: a lui dunque si fece capo anche questa volta, nella persuasione che per nessun motivo l'uomo integro sarebbe stato un tiepido curatore dell'incarico a lui commesso; ed affinchè non avesse il tiranno a dirsene offeso, doveva l'inviato avere apparenza di essere spedito soprattutto per chiedere le ossa del tradito Graziano, quasi un pegno di buona armonia. Ma nè queste reliquie volle Massimo rilasciare, nè fare aperto in nessun modo il suo intendimento; che anzi protestò dell'amore suo per la concordia, e dichiarò si sarebbe tenuto ingiuriato da chi lo credesse capace di venir meno alla sua parola di non voler mai guerra coll'imperatore d'Italia. Ambrogio però non era tale da lasciarsi illudere, e ne scriveva a Valentiniano, dicendogli: « Sta in guardia contro quest'uomo che si ammanta di tante pacifiche apparenze ».

Questo avviso fu il solo frutto della legazione; e neppur questo giovò. I consiglieri di Valentiniano, stolti o traditori, lo persuasero poco di poi ad accettare un valido soccorso di soldati Galli e Germani che Massimo gli offriva per difesa della minacciata Pannonia. Calarono dalle Alpi quelli ausiliari; e dietro loro di soppiatto anche Massimo con altri armati; e non ne ebbe sentore il giovine mal consigliato, prima che colui non gli fosse alle porte di Milano. Sorpreso allora, e non s'attentando difendersi in una città troppo di recente da lui travagliata, si diede a fuggire colla madre, e ricoverò presso Teodosio. Il leale amico lo accolse degnamente, e tra la promessa di soccorrerlo e il fatto non mise intervallo. Avveniva questo nell'anno 387.

Massimo vinto in breve guerra da Teodosio presso Aquileja, e cadutogli nelle mani ebbe la testa mozzata; quindi il vincitore s'inoltrò nella penisola fino a Milano, dove richiamato il fuggitivo Valentiniano (di Giustina non v'è più menzione), si accinse a riordinare quella parte

occidentale dell'Impero di cui doveva il giovane riprendere le redini; aggiuntevi le provincie oltramontane, dal decollato Massimo già tolte a Graziano.

Ambrogio non si era mosso da Milano al venirvi di Massimo: e aveva indotti i cittadini a non fargli ostacolo, poichè li vedeva in quella subita invasione male apparecchiati a difesa; e ben sapeva che Teodosio sarebbe bastato per tutti. Dopo la vittoria poi, con evangelica sollecitudine pregò ed ottenne clemenza dal vincitore per coloro che avevano parteggiato col vinto, « liberando non pochi dall'esiglio, dalle carceri e dall'ultimo supplicio (1) ».

Ma non sempre fu Teodosio così pieghevole a consigli di mitezza: mentre soggiornava ora in Milano, avvenne tal fatto che dimostrò quanto sia terribile il dispotismo, pur anche affidato ad uomo di molta virtù. L'anno 390 la plebe di Tessalonica (nella Macedonia), non potendo ottenere, nell'occasione di grandi giuochi circensi, la libertà di un famoso cocchiere del circo, stato imprigionato per laide colpe; si levò in furore ed uccise l'imperiale governatore ed altri magistrati. La ribellione era grave; pure se ne doveva fare processo formale innanzi di punire, acciocchè fossero sceverati gl' innocenti da'rei; si doveva colpire col discernimento della giustizia, non col furore della vendetta. Ma Teodosio, non appena informatone, ordinò che si facesse sterminio di quei cittadini, senza distinzione alcuna: e in Tessalonica appunto egli era stato battezzato!

Ciò saputosi da Ambrogio e dagli altri vescovi che per caso allora sedevano con lui in Milano a un sinodo (2),

(1) Da una lettera di S. Ambrogio all'imperatore Teodosio.

(2) Era un sinodo tenuto per l'ordinazione stata fatta dagli eretici Itaciani del vescovo di Treveri, e che metteva a romore tutta la Gallia. Tenevasi a Milano, intorno al suo vescovo, perchè Roma non era ancora quell'assoluto centro della cattolicità che poi divenne.

tutti accorsero per veder d'impedire l'immane decreto; e in vero Teodosio parve mitigarsi a quelle autorevoli esortazioni; però non appena i sacerdoti si furono ritirati, eccoti subentrare in loro luogo iniqui consiglieri, di cui non è mai difetto nelle reggie; e primo fra questi un Rufino di nazione gallica, giureconsulto acutissimo ma de' pessimi arnesi dell'Impero. Costoro pertanto, insistendo a dire che volevasi un esempio, il quale restasse perpetuo ammonimento e troncasse i nervi alla ribellione, indussero Teodosio a rompere la fatta promessa e a rinnovare quel suo primo comando. Dicono che dappoi se ne pentisse un'altra volta; ma già i corrieri colla feroce sentenza erano lontani, e la scagliata saetta andò pienamente a colpire. Molti fanno Rufino autore del dettato di questa sentenza, che non solo era feroce, ma anche proditoria, e non parve loro che tanta nequizia dovesse uscire direttamente da Teodosio; ma non vedesi che perciò ne sarebbe diminuito il biasimo a colui che vi ha posta la sua firma. Portava, colla sommaria condanna de' cittadini, l'ordine eziandio di coglierli a una insidia, lasciando credere dimenticato il passato, e che si dovessero fare i giuochi circensi che non avevano potuto aver luogo nei tumulti di quella insurrezione; e ciò per addensare sotto i ferri de' sicari una sicura e folta messe. Lieta la città preparossi a quei giuochi, con pompa maggiore pur anche della solita, così attraendo gran turba eziandio dalle terre vicine; ma come tutti furono stipati ne' cunei del circo, torme furibonde di manigoldi irrompono fra gl'inermi e li mettono al filo delle spade, senza badare a sesso, ad anni, a provenienza. A quest'opera di sangue furono usati dei federati barbari, acciocchè sapessero menar le mani più spietatamente; e per ben tre ore durò il macello. A più migliaja gli sgozzati ammontarono; e se ne ricorda fra il resto un episodio pietosissimo, che dà a conoscere troppo evidentemente di qual ragione fosse quella imperiale giustizia. Un mercante straniero, venuto a quei giuochi con due suoi figlioletti, e vedutosi le spade sul

capo, offrì tutto il suo avere agli assassini, per la vita d'uno almeno di quelli innocenti; ma costretto a scegliere il padre, e non sapendosi risolvere, coloro che avevano così grande bisogna alle mani, per non isciupar tempo rinunciarono piuttosto al riscatto, tutti in una padre e figli egualmente sgozzando.

Teodosio era fuori di Milano, mentre in Tessalonica davasi esecuzione al suo comando; ma poi rientratovi che già la nuova dell'eccidio correva per l'Impero, ne uscì alla sua volta Ambrogio, ritirandosi in villa, d'onde gli scrisse averlo fatto, perchè lui presente non gli sarebbe stato lecito di celebrare il santo sacrificio; e lo esortava a far penitenza del suo gran peccato. Però stese questa lettera tutta di proprio pugno, affinchè altri non ne conoscesse il contenuto (1).

Nulladimeno dicono che Teodosio, passati alquanti giorni, si disponesse a rientrare in chiesa, senza aver dato ancora un segno manifesto di contrizione; ma che saputolo Ambrogio, e messo da parte ogni altro rispetto, si facesse trovare al venir suo sull'entrata di quella basilica maggiore alla quale portavasi, con maestosa fermezza vietandogli di porvi piede, come indegno ch'egli era di accostarsi agli altari con quelle mani così lorde di tanto sangue innocente (2). L'imperatore umiliato si provò di scusarsi coll'esempio di David, l'uomo secondo il cuore di Dio, e ch'erasi pur fatto reo di omicidio in-

(1) « Scribo manu mea, quod solus legas ». Epist. di S. Ambrogio a Teodosio II.

(2) Veramente nè dagli scritti di S. Ambrogio, nè dalla vita che ne dettò Paolino, nè da S. Agostino (*De civitate Dei*, v. 26) appare che Teodosio così si presentasse per entrare nel tempio; e si può credere avere gli scrittori che vennero appresso amplificata la significazione della cosa. Paolino solo narra che, saputo della strage, il vescovo negò all'imperatore l'accesso nella chiesa; vale a dire che lo dichiarò scomunicato, come appunto si esprime la lettera di Ambrogio, di già mentovata. S. Agostino dice: *Ecclesiastica coercitus disciplina, sic egit poenitentiam ut* ec.; e il nostro Santo poi favella della penitenza di lui nell'orazione citata nella nota che segue a questa (seppure anche è sua quella orazione); ma non vi è parola dell'incontro loro sulla soglia della basilica.

sieme e di adulterio. Se tu dunque hai peccato come David, imitalo anche nella penitenza, gli rispose il vescovo; e quello si ritirò, nè prima fu riammesso alla comunione de' fedeli, che avesse per molte settimane fatta riparazione della immanità, « deposta ogni principesca insegna e in pubblico piangendo quel peccato, che per l'altrui frode aveva commesso. Con gemiti e con lacrime supplicò di perdono: quello che hanno rossore di fare uomini privati, lo fece il contrito imperatore alla presenza del popolo tutto » (1).

Dopo di allora Teodosio volle che si indugiasse per trenta giorni l'esecuzione di ogni qualunque sentenza di morte egli fosse per emanare: confessione molto animosa, e che rivela insieme la civile bassezza di quel tempo, nel quale era più facile che un principe fosse frenato dalla propria coscienza, che dalla pubblica opinione.

L'anno appresso questo imperatore fece ritorno a Costantinopoli; e abbandonò lealmente la signoria dell'impero occidentale al giovane Valentiniano; il quale, sottratto che fu alla influenza della madre, si attenne alla fede ortodossa, e dava di sè belle speranze; se non che fu tolto di vita, come il fratel suo, da un ribelle, negli anni più verdi. Fu l'uccisore Arbogaste, di nazione franco, il quale salito al maggior grado nelle milizie galliche dell' Impero, aveva indotto Valentiniano a lasciare l'Italia e stanziarsi nella Gallia, per quivi poterlo dominare. Ma non mostratosi il giovane così docile come colui avrebbe voluto, presto fu trovato morto nel suo letto (l'anno 392). Le legioni galliche allora fecero imperatore, come volle Arbogaste, un Eugenio romano, già maestro degli uffizi.

Non vi fu chi dubitasse della mano che aveva spento Valentiniano, ma il misfatto erasi condotto con tale cau-

(1) Questo leggiamo nella orazione in morte degli imperatori Valentiniano II e Teodosio, che si attribuisce a S. Ambrogio; ma per vero dire non sembra a troppi indizi nè opera sua, nè del suo tempo.

tela, che non se n'ebbero indizi di reale evidenza. Il corpo dell'ucciso poi fu portato a Milano, e qui da S. Ambrogio sepolto in una bellissima arca di porfido ed onorato di funebre compianto (1).

Intanto quell'Eugenio, non appena si fu assicurato della Gallia, scortato dal suo Arbogaste alla testa di un grosso esercito di Galli e di Germani, calò in Italia ed entrò in Milano, nella primavera del 393. Ambrogio allora uscì dalla città, forse perchè vi si dichiarava un forte partito a favore del nuovo sovrano, cui egli reputava espulso dal grembo della Chiesa; e andò errante per l'Italia. Fu in questa occasione che, venuto a Firenze, vi consacrò la nuova chiesa di S. Lorenzo; la quale da ciò ebbe l'appellativo, e lo ritiene pur oggi, di basilica Ambrosiana.

Eugenio accordò a Flavio prefetto di Roma ciò che altri, mercè la vigilanza di Ambrogio, non avevano potuto conseguire nè da Graziano, nè da Valentiniano II, la restituzione cioè delle are della Vittoria, ed altri favori per i pagani. Non seppe Eugenio rifiutare questa domanda, perchè s'era unito a pregarnelo anche Arbogaste; ma e tale sua accondiscendenza, e il sospetto che fosse complice della morte di Valentiniano, portarono che il clero milanese, nel quale erano passati gli spiriti del suo magnanimo pastore, non volesse con lui comunicare nei divini uffici, nè ricevere le sue oblazioni; per la qual cosa Arbogaste giurò, quando avesse bene assicurato in trono questo suo augusto, di fare una stalla della chiesa maggiore di Milano, e di costringere a militare i chierici contumaci.

(1) S. Ambrogio propone in una sua lettera all'imperatore Teodosio, che essendovi in Milano « porphyreticum labrum pulcherrimum » si dovesse farne il sepolcro di Valentiniano. Quest'arca poi si crede fosse nel secolo IX dall'arcivescovo Angilberto II usata per mettervi le ossa dello stesso S. Ambrogio e dei due martiri Gervaso e Protaso: sarebbe quella pertanto che ultimamente fu scoperta sotto l'altare della basilica Ambrosiana.

Ma non gli fu dato di mandar ciò ad effetto; imperciocchè scontratosi indi a poco con Teodosio presso le Alpi Giulie, ne fu disfatto per guisa che si diede la morte colle proprie mani; ed Eugenio caduto in potere dei teodosiani, ebbe troncato il capo.

Da tutte queste guerre, e dalle correrie dei barbari straziato il nostro paese era divenuto squallido e deserto. Le sue città ruinose eran cadaveri, per usare dell'espressione del nostro vescovo, e tutta la contrada una scena funerale (1). Quanto aveva di vita cittadina l'Italia settentrionale, concentravasi forse esclusivamente in Milano.

Anche questa volta il pietoso Ambrogio indusse il vincitore ad usar clemenza; ed anzi per non lasciar tempo a rigori, gliene scrisse non appena saputo della vittoria, mentre ancora pellegrinava lontano dalla sua sede. Ritornato quindi a Milano, vi fu seguìto dappresso da Teodosio medesimo; il quale, così trovandosi per la fortuna delle armi salutato signore di tutto quanto il romano impero, quivi pure si fece condurre il fanciullo Onorio suo figlio, e lo investì della Signoria d'Italia, colle provincie che solevano a questa andar unite; deputandogli a tutore il generale Stilicone, il quale, comecchè di origine vandala, era già degli uomini più conti dell'impero. L'altro figliuolo Arcadio volle che alla morte gli dovesse succedere in oriente.

Per la venuta di Onorio in Milano vi furono celebrati grandi ludi circensi, ai quali Teodosio volle assistere, contro il parere de' medici che da qualche tempo già lo vedevano affetto da idrope, ed aggravatone in modo peri-

(1) In una lettera che scrive ad un Faustino, S. Ambrogio così dice del paese che ha percorso fra Bologna e Piacenza: « Tot semirutarum urbium cadavera, terrorumque sub eodem conspectu exposita funera ». È anche da ricordare che le città erano state da Costantino e da' suoi figli spogliate delle rendite dei loro fondi e delle gabelle; e quantunque Giuliano poi le volesse restituite, altri non pochi imperatori le ritolsero; ond'è che spesso non avevasi più modo a restaurare i pubblici edifizi.

*

coloso dai disagi dell'ultima guerra. Anzi era stata questa la considerazione per cui aveva chiamato a sè il figlio; e infatti rientrando a sera dallo spettacolo più non si reggeva, e rendette l'anima la notte medesima (del 17 gennaio 395). Aveva 50 anni all'incirca.

Ambrogio onorò anche questo illustre defunto di una orazione funebre; indi ne spedì il corpo imbalsamato a Costantinopoli, acciocchè vi avesse posto in quell'imperiale mausoleo.

Arcadio ed Onorio furono riconosciuti imperatori delle provincie loro assegnate, senza contrasto alcuno; e tutti gli Ordini dello Stato loro giurarono fedeltà, quantunque il primo non avesse che 18 anni, ed undici il fratello.

Furono reggitori dell'impero a nome dei giovanetti, in oriente quel tristo di Rufino che abbiamo veduto istigatore della strage di Tessalònica (e che non fa onore a Teodosio l'avere non solo tollerato ma così esaltato), e dopo di lui altri non meno tristi; e in occidente il già menzionato Stilicone, un valorosissimo ed accorto, il quale aveva saputo talmente cattivarsi la stima di Teodosio, da averne in isposa una sua nipote; e ciò malgrado il divieto di Valentiniano I, che si congiungessero barbari e Romani. Più non era possibile oggimai arrestare la piena invadente, e più sano consiglio tornava, in così gran difetto di valore e di senno latino, fare latini que' barbari che mostrassero di averne.

Mentre Onorio portava le insegne dell'impero nella reggia di Milano, volle anche vestirsi la trabea di console, e dare il suo nome all'anno 396; nella quale occasione qui celebraronsi feste grandissime, e per ultimo la più gradita, un combattimento di fiere africane nel circo. Ma questo edifizio acconcio a ludi equestri, non lo era a tali spettacoli; e ne derivò quindi spavento e danno non piccolo, per quante precauzioni dobbiamo credere che si fossero prese; giacchè alcuni leopardi, agilissime belve, balzarono al di là d'ogni sbarra fra gli spettatori, e

straziarono i soldati che animosi non furono tardi ad agguantarli. Ciò narra Paolino nella vita del nostro santo, ed aggiunge che Dio lo permise, per aver voluto poco prima quei medesimi soldati, ubbidienti a un ordine di Stilicone, trarre da una chiesa ov'erasi appiattato, e che gli doveva prestare asilo inviolabile, un reo di gravi delitti: il vescovo Ambrogio erasi provato di far rispettare il privilegio della sua chiesa, ma invano; di modo che ora Stilicone, riconoscendo anch'egli un giudizio divino in codesto caso delle fiere, mandò impunito il colpevole e ne fece penitenza.

Intorno a questo medesimo tempo accadde che un certo cristiano d'Italia, probabilmente un milanese, andò per sue bisogne oltre l'Alpi fra quelle tribù germaniche le quali dall'essere a dimora sul confine dell'impero erano dette dei Marcomanni; ed ivi guadagnatosi l'animo di Fritigilla, una regina di quelle genti (forse una fatidica, quale da Tacito sappiamo essere stata Velleda), le parlò del santo vescovo Ambrogio e la trasse alla fede cristiana. Allora ella spedì una legazione a Milano, coi più ricchi doni che seppe a questa chiesa, e lettere per Ambrogio colle quali supplicava egli volesse dettarle i suoi doveri, e chiarirla a parte a parte dei misteri cristiani. Ambrogio in risposta le mandò un catechismo, da lui stesso appositamente compilato; e la esortò con vivo fervore ad operare in guisa che fosse pace inviolata fra le sue genti e l'impero, asserendo assere questo il più grave dei doveri che a lei cristiana e regina incombesse. Ora fu sì grande l'autorità di Ambrogio, e tanto potevano le donne fra quei germanici, che Fritigilla ebbe modo di fare pienamente ciò che il vescovo imponeva (1). Ma quindi a non molto venuta ella in persona a Milano, vi trovò già morto il santo prelato per ossequiare il quale aveva fatto il viaggio; e come ciò seppero i Marcomanni

(1) PAOLINO, *Vita di S. Ambrogio.*

più non si tennero obbligati a serbare la pace, e diedero indizio di voler rompere a nuove incursioni; così che Stilicone esclamasse che la morte del vescovo di Milano minacciava Italia dell'ultima ruina.

Gl' inviati di Fritigilla non furono i soli che da strani popoli traessero ad Ambrogio; ricordansi anche due persiani a lui venuti per averne lume spirituale; due potentissimi e sapienti personaggi, dice il suo biografo e segretario, due magi, sembra, attirati dallà fama del Santo, che erasi allargata fino nel cuore dell'Asia.

Ambrogio mancò ai vivi il 4 aprile dell'anno 397; e siccome era quella un'età democratica nella Chiesa, che mitre ed aureole del pari vi si conferivano dal suffragio della moltitudine, fu egli senz'altro fatto Santo dal grido popolare.

Questo grande la cui vita glorificò gli altari che serviva e la patria che amava; i cui molti scritti furono sempre la regola de' suoi fatti, così che se, a cagion di esempio, inculcava come prima liberalità cristiana il redimere li schiavi, seppe anche ridursi per tale opera fino a dover vendere i sacri vasi; questo Santo il popolo di Milano se lo elesse a patrono, volle sempre nella propria chiesa osservato il rito ecclesiastico, come a' giorni di lui si praticava, e lo disse rito ambrosiano (1); conservò e tuttodì ricanta le salmodie da lui insegnate; lo figurò ne' suoi sigilli comunali e sulle bandiere; ne adottò il nome per grido di guerra; lo vide scendere dal cielo e librarsi sulle sue schiere nelle più aspre battaglie che ha combattuto; e pur oggi chiama sè stesso con bell'orgoglio il popolo ambrosiano, e si tramanda la storia di lui con immaginosa ammirazione, come un domestico ricordo glorioso e sacro.

PIETRO ROTONDI.

(1) Fu molto diffuso un tempo questo rito; Capua lo conservò fino al secolo XVI. Ritiene del greco, segnatamente nel modo di uffiziare nella quaresima.